

Di Maio: il trasformista

di ALESSANDRO GIOVANNINI

La svolta è radicale: Luigi Di Maio è diventato moderato, atlantista, europeista, garantista e nientepopodimeno che liberale! Sì, liberale, come ha dichiarato a Repubblica. Moderato, atlantista, europeista, garantista e liberale, però, è diventato non solo lui, ma l'intero Movimento 5 Stelle o almeno la parte che rimane sotto le insegne della casa.

Dice il nostro: il Movimento "è cresciuto, maturato... i 5 Stelle scelgono di essere finalmente e completamente una forza moderata, liberale, attenta alle imprese e ai diritti". E poi aggiunge: "Lo spazio per i nostalgici dell'Italexit è scomparso. Puntiamo agli Stati Uniti d'Europa. Il Movimento è su una linea moderata, atlantista, saldamente all'interno dell'Ue".

La trasformazione del pensiero di Di Maio come persona ha scarsa importanza. Ne ha molta invece come rappresentante della politica estera dell'Italia e come leader del partito che alle elezioni politiche di 3 anni fa raccolse - sic! - il 34 per cento dei consensi. Consensi che, almeno in larga misura, si coagularono intorno a posizioni controcorrente e anti-sistema che il partito stesso esprimeva proprio sui temi che adesso Di Maio affronta col fare felpato dello stratega, quasi fossero, lui e il Movimento, l'ombelico del sistema. Lo stesso sistema che fino a poco tempo fa infangavano, disprezzavano e volevano rovesciare, come fossero i nuovi Gesù pronti a divellere i tavoli dei cambiavolute nel tempo.

Certo, come disse Confucio, "chi non cambia idea è solo il saggio più elevato o lo sciocco più ignorante". Ma qui, si ribadisce, è in discussione non già il pensiero di Luigi Di Maio, ma la coerenza intrinseca, strutturale, fondativa del partito da lui ampiamente rappresentato.

Il liberalismo, l'atlantismo o l'europeismo, il rispetto dei diritti, il moderatismo non sono pennacchi sgargianti che si indossano all'evenienza. Sono tradizioni e famiglie intellettuali, filosofiche, sociali e di lotta politica che non possono essere comprate al mercato delle pulci. Qui sta la differenza tra storia e cronaca, tra protagonisti e comparse.

Il trasformismo, intendiamoci, è fenomeno antico, ma in questo periodo ha accentuato le sue stravaganze, rispecchiando nei contenuti e nei modi la liquidità dei tempi moderni. Questo fatto, tuttavia, non può diventare motivo di legittimazione e approvazione del trasformismo stesso. Semmai è la prova che la politica o una parte consistente di essa è governata sempre di più dall'assenza di progetti e pensiero.

La politica, per essere considerata davvero tale, deve essere capace di arginare e guidare il fluire del tempo e degli eventi. Al contrario, se è causa della liquidità, smarrisce la sua funzione per divenire essa stessa parte dei problemi, piuttosto che strumento di loro soluzione.

In altre parole, la politica, per essere guida, deve impastare la sua azione con la farina dei valori e perfino delle ideologie. Riducendosi invece a tatticismo o inseguendo soltanto gli umori del "qui e ora", non può riuscire a tracciare il cammino dei governati, a proporre idee che portino a credere in essa e nella classe dirigente che la incarna.

Chi mette in atto strategie trasformiste come quelle annunciate da Di Maio è un doppiogiochista. Il "doppio gioco" è uno strano modo di pensare, di comportarsi e di fare (pseudo) politica, simile al magheggiare degli illusionisti. Ne parlò Antonio Gramsci in "Tutto va bene", scritto nel 1917. Al di là dell'appartenenza e delle bandiere, cent'anni dopo, lui rimane.

Draghi accelera sui vaccini

Al summit europeo i 26 sposano la linea del premier italiano: dare la priorità alla prima dose e penalizzare le Big Pharma inadempienti sulle forniture



Fine emergenza mai

di ALFREDO MOSCA

Altro che fine del tunnel, qui da quel che si vede e si sente ci pare ovvio il fine emergenza mai o quasi. Alla faccia del cambio di passo verso il futuro che speravamo e – seppure sempre meno – speriamo ancora con il Governo di Mario Draghi.

Tra le varianti di tutti i tipi che arrivano – statene certi arriveranno dai posti più impensati – il ritmo delle nuove ondate, che lo sviluppo in serie delle onde di Jean Baptiste Joseph Fourier gli scuce un baffo, il caos sulla produzione, fornitura e somministrazione dei vaccini, assieme alla convinzione che non basteranno ad immunizzare per sempre e serviranno chissà quanti richiami, siamo all'eternità del Covid e dell'emergenza. Anziché sentir parlare della soluzione definitiva del problema Covid, della vittoria sulla pandemia in dirittura d'arrivo, di traguardo prossimo dell'uscita dall'emergenza sanitaria, non si fa altro che terrorizzare i cittadini con le mutazioni più aggressive, coi limiti dei vaccini, coi tempi biblici di risoluzione, con i rischi di un Covid immortale. Alla faccia della serenità e della fiducia da restituire alla gente. Verrebbe da dire che gli ideatori del piano Gran reset, ammesso che lo sia, l'abbiano studiata bene la storia del virus manipolato e fuggito da Wuhan per costringere il mondo a sottomettersi e cambiare. Perché più andiamo avanti e più il colore della faccenda, piuttosto che quello delle regioni, si tinge "rosso thriller" alla Dario Argento.

Ad ascoltare i tecnici, i commissari, gli esperti, tranne pochi e piuttosto emarginati, è un coro pessimista di chiusura, aumento della virulenza, mutazioni più aggressive, limiti delle vaccinazioni. Un bollettino quotidiano di paura, contagi, morti e feriti a oltranza, come a dire: non ce ne libereremo mai.

Incredibile ma vero, perché si inizia a convincere la gente all'abitudine perenne della mascherina, del distanziamento, all'abitudine perenne nel saluto coi gomiti al posto dell'abbraccio, all'abitudine perenne nel contingentamento degli inviti, allo smart working definitivo, agli acquisti on-line e via dicendo. Addirittura, all'abitudine sui diversi orari consuetudinari perché col coprifuoco tutto si restringe in tempo e spazio, perfino dentro casa. Piaccia o no, vogliono cambiarci il cervello, portarci piano piano ad essere altro, abituarci per via della paura da virus a essere più soli, distanti, docili e rinchiusi. Una sorta di teoria dell'uomo nuovo di Mao, una primavera comunista, anzi, pluto comunista cinese.

Del resto, non si spiegherebbe il perché sia tutto così negativo, privo di orizzonti, di speranza di tornare alla vita di sempre.

Ci dicono a martello che nulla sarà più come prima. Per riuscirci, hanno messo in campo il virus immortale da una parte e la crisi economica epocale dall'altra. Due catastrofi dalle quali sembra non solo difficile uscire, ma in tempi semmai indefinibili. In Italia, poi, non ne parliamo. Parliamoci chiaro: il Recovery sarà spalmato in più anni e alla fine andrà sicuramente ben oltre il 2026, il piano vaccinale è già largamente ritardatario e deficitario e quando prenderà il passo sarà sorpassato da qualche variante che ne richiederà uno diverso. Così i saranno mutazioni in arrivo da Marte, magari portate dalla rover Perseverance atterrato su quel pianeta, e avanti così. Fantascienza? Illazioni? Può darsi, staremo a vedere.

Nel mentre, Draghi è partito in continuità col precedente. Le proposte sono quelle di Giuseppe Conte: rinvii, prolungamenti, conferme di provvedimenti, sulle cartelle. Per esempio, si insiste nell'ipotesi economicamente e socialmente demenziale di spalmarle in due anni: 27 milioni di cartelle l'anno. Ci prendono davvero per cretini, oltre che per limoni da spremere. Si direbbe "cercano rognà", perché è ovvio che serva una soluzione definitiva di pace fiscale per evitare la rovina e la rivolta civile. Lo stesso sui ristoranti: per avere senso non solo devono essere immediati, ma dell'ottanta per cento almeno, come succede ovunque nel mondo civile. Idem sulle riaperture, perché non si possono tenere chiusi ad oltranza tutti solo perché lo dicono Roberto Speranza e i suoi vicini, che poi creano il caos sui vaccini. Non ha alcun senso, se non l'effetto suggestione impedire ai bar e ristoranti di restare aperti fino alle 22. come non ha senso per palestre, cinema, teatri, e così via. qui veramente vogliono portarci alla follia, perché alla fine saremo pure diversi da prima e tutti ma saremo pure diventati matti.

Qui non si tratta di far il bastian contrario, si tratta di buon senso rispetto alle alternative, perché c'è sempre un'alternativa alla chiusura totale e alla gente sepolta viva. inutile voler obbligare a capire una logica politica demenziale. Possiamo subire e rispettare, ma certo mai condividere quello che sentiamo e vediamo. Non condividiamo Domenico Arcuri commissario, un Comitato tecnico scientifico che terrorizza e basta, Speranza che spadroneggia alla guida di una sanità che sulle mascherine, tamponi, ventilatori e soprattutto vaccini ha fatto flop. Non condividiamo gli stop and go senza senso su tutto, non condividiamo la linea su ristoranti, cassa integrazione, cartelle. Non condividiamo lo stop sulla legge Bonafede, la conferma dello smart working di Stato, del blocco degli sfratti e dei licenziamenti, del reddito e quota 100, della spesa e dello spreco assistenziale e clientelare cattocomunista. Non ci piace la politica economica di

sinistra che ha portato alla rovina del Paese. Speravamo che su tutto questo Draghi dicesse "Big Ben ha detto basta". E invece ancora niente, vedremo avanti.

Vedremo, soprattutto, il senso che Lega e Forza Italia avranno nel Governo. Perché se non ci sarà la pace fiscale tombale, la fine del reddito, la soluzione di Alitalia, ex Ilva e dei 160 tavoli di crisi, la sostituzione di Arcuri, e di altri del Cts, lo stop degli sbarchi clandestini, la riapertura rapida delle attività e ristori adeguati, la fine del blocco di sfratti e licenziamenti e così via, sarebbe una presenza risibile e da ipocrisia. Stretta la foglia larga la via, dite la vostra che ho scritto la mia. Viva l'Italia, la libertà, la democrazia, il pensiero pluralista e liberal. Abbasso il fascismo e il comunismo, sempre e per sempre.

Congo, una complessità spesso sconosciuta

di FABIO MARCO FABBRI

Continuano a crescere gli interrogativi sulla morte dell'ambasciatore Luca Attanasio e del maresciallo Vittorio Iacovacci avvenuta nella Repubblica democratica del Congo (Rdc). Le domande sono: se l'ambasciatore italiano nella RDC sia stato vittima della "faccenda dei rapimenti" e perché era in viaggio nel Nord Kivu?

Secondo fonti provenienti da "notabili locali" Luca Attanasio, avendo preso confidenza con il Congo orientale, è stato talvolta considerato più umanitario che diplomatico; a Kinshasa aveva creato con la moglie un'associazione che si occupa anche di ex bambini-soldato, denominata "Mama Sofia", ed era un visitatore abituale dell'ospedale Panzi di Bukavu. Invitato dal Programma alimentare mondiale nel Nord Kivu, ha visitato i progetti delle Nazioni Unite e, lunedì mattina, si era recato in una scuola. Arrivato venerdì a bordo di un volo Monusco, non si è presentato alle autorità locali e non ha informato la polizia del suo viaggio, contrariamente alla prassi diplomatica.

L'assenza di una scorta armata ha sorpreso l'opinione pubblica, ma le diverse Ong locali, tra cui Médecins Sans Frontières (Msf) e Médecins du Monde, preferiscono operare in questo modo ritenendo che le guide armate, che rischiano di essere i primi ad aprire il fuoco, possano rappresentare un ulteriore pericolo. Inoltre, la regione in cui è avvenuto l'attacco è stata definita "zona gialla", dove la protezione armata non è obbligatoria. Ma chi poteva avere interesse ad attaccare il diplomatico? Risulta che nell'area Nord Kivu operino circa 120 gruppi armati, alcuni praticano regolarmente il sequestro di ostaggi. Molti notabili congolese confermano questa "faccenda del rapimento"; la dinamica è che dopo il sequestro da parte di uomini armati, viene inviata alle famiglie una richiesta

di riscatto, i canali di pagamento risultano ben consolidati e le somme richieste possono raggiungere alcune decine di migliaia di dollari.

Il pagamento del riscatto viene canalizzato tramite intermediari e consente la liberazione dell'ostaggio. Identificato da "gruppi noti" operanti nell'area come una "cattura" interessante, il diplomatico italiano sarebbe stato "seguito" a Goma dai rapitori e dai loro complici. Verosimilmente questo è il motivo per cui gli aggressori hanno prima tentato di trascinarlo a piedi nella vicina boscaglia, poi lo scambio di colpi di arma da fuoco è stato innescato dall'irruzione delle guardie del parco nazionale dei Virunga. Il carabiniere Iacovacci e l'autista congolese sono stati uccisi sul colpo mentre l'ambasciatore è stato colpito a morte. Un primo sospetto è che i ribelli Utu possano essere stati coinvolti, ma le Forze democratiche per la liberazione del Ruanda (Fdlr), che spesso praticano la presa di ostaggi, hanno negato con forza il loro possibile coinvolgimento nell'attacco. Tale ipotesi è credibile, perché non sono molto presenti in questa regione che è situata a meno di 5 chilometri dal confine ruandese dove operano le forze congolese con al loro fianco elementi dell'esercito ruandese. Questi ultimi stanno ora lavorando a stretto contatto con i loro vicini in virtù di un accordo tra i due Paesi, rinnovato pochi giorni fa dal generale ruandese Jean Bosco Kazura e François Beya, consigliere del capo di Stato in materia di sicurezza.

Due settimane fa, le operazioni congiunte sono riprese nella regione, specificatamente nei territori del Rutshuru, Masisi e Walikale, interrompendo le attività umanitarie. Gli operatori economici del Nord Kivu denunciano regolarmente le operazioni di destabilizzazione della loro regione alla vigilia dell'inaugurazione di grandi progetti turistici, a Goma o nel parco dei Virunga. Inoltre, le foto pubblicate sui social network mostrano che durante il suo ultimo fine settimana nel Nord Kivu, il diplomatico ha visitato siti minerari non ufficiali dove lavorano giovani minatori, il che avrebbe potuto portarlo a tornare, per trarre forse conclusioni inquietanti. Secondo le stesse fonti, l'ambasciatore italiano nella Repubblica democratica del Congo avrebbe avuto un'agenda per cercare e localizzare le fosse comuni disseminate nella provincia del Nord Kivu, dove sono ammassati i corpi delle vittime dei massacri perpetrati, in vari periodi, da svariati "raggruppamenti, congressi, movimenti di ribellione ed alleanze varie" tutti legati ad un'unica sigla che, sostengono "i locali", potrebbero avere deciso l'operazione del 22 febbraio.

Intanto, da Kinshasa, Valentin Mubake, ex consigliere politico di Etienne Tshisekedi e leader dissidente dell'Unione per la democrazia e il progresso sociale (Udps), si è chiesto perché i 1.800 uomini della Guardia repubblicana fossero stati inviati nel Katanga e non nel "calderone" del Nord Kivu.



L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

La svolta europeista di Salvini

di GABRIELE MINOTTI

Il governo di Mario Draghi sembra aver dato l'incipit alla conversione della Lega "sulla via di Damasco": un esecutivo decisamente europeista come quello dell'ex governatore della Banca centrale europea non poteva certo accogliere al suo interno, né accettare il sostegno, di una forza euroscettica e con vaghe tendenze nazionaliste, quale la Lega degli ultimi anni è stata. In questo senso, si è parlato della "svolta europeista" di Matteo Salvini e del suo partito. Non si tratta solo dell'appoggio al nascente governo di Mario Draghi al fianco di Forza Italia e in opposizione a Fratelli d'Italia, che in questa circostanza ha dimostrato di essere la vera forza estremista dell'emiciclo parlamentare italiano (altra roba rispetto alla "famiglia dei conservatori europei" cui Giorgia Meloni si vanta di appartenere). Si tratta anche e soprattutto della nuova collocazione in ambito europeo che, a quanto si dice (complici le pressioni dell'ala "moderata" del partito, guidata dal neo-ministro dello Sviluppo economico, Giancarlo Giorgetti), Salvini starebbe caldeggiando: non più alleato delle forze nazionaliste e reazionarie guidate da Marine Le Pen, ma del Partito Popolare europeo di Manfred Weber.

C'è già chi parla di "voltafaccia", addirittura di "tradimento". Niente di tutto questo: piaccia o no, Salvini (come Silvio Berlusconi e diversamente dalla Meloni) non è un idealista, ma un pragmatico. Per lui i principi contano, ma fin quando portano a dei risultati. Nel momento in cui un principio smette di essere utile e funzionale allo scopo va semplicemente rivisto, rendendolo più idoneo al conseguimento del fine. Salvini ha capito benissimo tre cose fondamentali: primo, che la breve era del sovranismo "duro e puro", della retorica nazionalista e degli slogan urlati è finita; secondo, che l'unico modo per difendere efficacemente gli interessi nazionali è stare in Europa e cercare, al suo interno, di avere un ruolo da protagonista, e che per avere un ruolo da protagonista è necessario dialogare ed accattivarsi le simpatie di "quelli che contano", vale a dire dei tedeschi; terzo, che qualunque forza politica che voglia davvero governare (e non accontentarsi di strepitare all'opposizione senza mai prendersi la responsabilità derivante dal guidare un esecutivo e dal fare delle scelte) sa che è impossibile farlo avendo contro l'Unione europea.

Nessuno in Europa difende meglio i propri interessi dei tedeschi, degli olandesi o dei francesi: non a caso, tutti strenui difensori dell'Unione, tutti europeisti convinti.



Proprio perché il luogo migliore dove far valere seriamente i propri interessi è in sede europea, dove si prendono davvero le decisioni cruciali per il futuro di tutti. C'è dunque da augurarsi non solo che la Lega

porti a termine questa sua "transizione" in senso europeista, ma che tale processo si completi in una assimilazione dei valori e dei principi della tradizione liberale. I presupposti ci sono: dalla "flat tax" alla

volontà di rappresentare la borghesia imprenditoriale del Nord; dalla difesa della libertà d'espressione fino alla semplificazione normativa e burocratica per rendere l'Italia un Paese "a misura di mercato". Quello che manca è la chiarezza: non ha senso proporre l'abbassamento delle tasse e al tempo stesso pensare di far ripartire la nostra economia con gli investimenti pubblici. È contraddittorio rivendicare la libertà di lavorare, investire e produrre, e al tempo stesso pensare che il "rigore" nella gestione dei conti pubblici sia qualcosa di negativo, che frena la ripresa invece di favorirla, dal momento che avere un bilancio in ordine è la prima condizione per un Paese che voglia essere economicamente dinamico e vivibile per coloro che fanno impresa, per il ceto produttivo. Così come è assurdo pensare di rivendicare le libertà economiche senza riconoscere la stessa importanza alle libertà civili.

"Dai loro frutti li riconoscerete" dice il Vangelo. Per ora abbiamo solo dei timidi segnali di una "conversione" della Lega: aspettiamo il resto. Ne avremo la prova solo quando assisteremo all'allontanamento e alla graduale marginalizzazione degli elementi radicali come Claudio Borghi, Alberto Bagnai, Antonio Maria Rinaldi e di tutta la pleora di "economisti" convinta che la soluzione ai mali economici del nostro tempo consista nel riprendere le tristemente famose ricette keynesiane, a base di spesa pubblica fuori controllo e politiche monetarie inflazioniste, applicate nel secolo scorso e i cui risultati sono oggi sotto gli occhi di tutti. Potremo parlarne propriamente solo quando vedremo la Lega disconoscere il fondamentalismo di Lorenzo Fontana, Simone Pillon e dei vari "teo-con" e procedere - proprio come fatto da tutte le destre liberali, europeiste e popolari d'Europa - ad una profonda revisione delle sue posizioni sui diritti e le libertà individuali. Non si tratterebbe propriamente di una "svolta", ma più che altro di un "ritorno alle origini", considerando che la Lega nacque europeista, autonomista e con interessanti sfumature libertarie: tutte caratteristiche perse strada facendo e definitivamente ripudiate negli ultimi anni. Che sia la volta buona per riprendere la "vecchia via", considerando che quella nuova non ha portato ad alcun risultato significativo e che, in termini di federalismo e immigrazione, per esempio, ottenne molto di più la "vecchia Lega" di quanto non abbia fatto quella del "nuovo corso" intrapreso nell'ultimo quinquennio.

Attacco dello Stato alla libertà di contratto

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Le locazioni urbane, secondo il linguaggio della legislazione burocrattizzata, ovvero gli affitti delle case, secondo l'espressione di quelli che parlano come mangiano, sono la cartina di tornasole del liberalismo italiano. A me, liberale con una grossa "e" finale, il coacervo di leggi, regolamenti, provvedimenti, prassi in materia d'affitto degli appartamenti di civile abitazione appare immondizia giuridica sparsa sulla sacrosanta libertà di contratto, senza la quale anche la proprietà privata delle case finisce senza tutela. La libertà di contratto deve essere esercitata nei limiti formali del diritto. Giustissimo! Dopo che due adulti consapevoli hanno stretto un accordo per regolare l'uso dell'appartamento che l'uno affitta all'altro, dopo che lo hanno registrato, dopo che hanno pagato le tasse di registrazione e l'imposta sul reddito, ogni eventuale contestazione sulle clausole contrattuali spetta al magistrato.

Per contro in Italia al Parlamento, ai deputati e ai senatori, è concesso dalla Costituzione, che non mi stanco di definire perciò illiberale, il potere di costituire, modificare, estinguere rapporti giuridici sorti tra privati che fanno affari tra di loro nel rispetto della legge. Il

mostruoso paradosso della legislazione parlamentare sugli affitti consiste nel fatto che le Camere posseggono una sorta di "superlibertà contrattuale" in virtù della quale possono sostituire alla volontà dei contraenti la volontà dei parlamentari che approvano la norma sostitutiva, modificativa, soppresiva delle clausole concordate dalle parti. Fu detto in passato che il Parlamento poteva ormai far tutto fuorché mutare un uomo in donna e viceversa. Di recente parrebbe esserci riuscito, anche in questo. L'idea e l'ideale dell'onnipotenza parlamentare sono diventati parte integrante della teoria e della pratica del parlamentarismo contemporaneo. Nel 1990 dedica un libro ("Orazione per la Repubblica") agli abusi che la Costituzione consente contro le nostre libertà. Nel 1994 presentai



alla Camera il disegno di legge costituzionale "Protezione costituzionale della libertà di contratto", che Vittorio Mathieu ebbe la generosità di considerare "l'unica cosa da salvare della XII legislatura". Perciò posso ripetere ancora oggi la domanda di allora: "Onorevoli deputati e senatori, quando smetterete di stipulare contratti al posto nostro?"

Le ultime vicende sul blocco degli sfratti confermano il triste e illiberale indirizzo politico e legislativo, che, superfluo precisarlo, viene camuffato come una necessità imposta dalla giustizia sociale. Stavolta la scusa è la pandemia. Orbene, la giustizia sociale designa una cosa che non esiste (per capirci, come la parola strega, chiarisce Friedrich von Hayek) ma serve realmente a "giustificare" ogni manipolazione dei patti legalmente stipulati, cioè

del vero diritto, a cui allude il codice civile quando sancisce, magistralmente ma invano, che "il contratto ha valore di legge tra le parti". Faccio ironicamente notare che la supposta giustizia sociale sta sempre dalla parte supposta più debole che coincide con l'inquilino vero. Pregiudizio anti-proprietario evidenterissimo. Meno evidente, a quanto pare, il pregiudizio contro la libertà contrattuale, essenziale per la libertà dell'individuo.

E per finire, quando il magistrato statuisce lo sfratto esecutivo, non esiste certezza che venga eseguito davvero o non venga differito, sia per motivi extragiuridici, sia per mancanza di forza pubblica, sia perché il Parlamento, prevaricando pure sul giudice, sospende gli effetti della sentenza. Così l'autonomia privata viene assoggettata al Parlamento, che può manipolarla a piacere; ai magistrati, che possono interpretarne e distorcerne le clausole inequivocabili per presunti ed extracontrattuali fini di giustizia; ai prefetti che possono provvedere discrezionalmente all'esecuzione effettiva delle sentenze di sfratto. Pure alla faccia della divisione dei poteri. E lo chiamano "Stato di diritto" e "certezza del diritto"!

Cancel culture: regressione anti-occidentale

Il venerato statista inglese Winston Churchill, la bestia nera di Adolf Hitler, l'uomo che ha forse contribuito di più alla sconfitta del razzismo nazista e fascista in Europa, sarebbe stato "un razzista" e "un suprematista bianco". È stata questa l'incredibile tesi di una conferenza accademica svoltasi di recente all'Università di Cambridge. Ironia della cronaca, la sala della conferenza era intitolata proprio al grande statista inglese. Forse lo resterà ancora per poco. Tra i relatori della conferenza, il professor Kehinde Andrews ha sostenuto, tra l'altro, che Churchill era "la perfetta incarnazione della supremazia bianca" e che "l'Impero britannico è stato molto peggiore dei nazisti ed è anzi durato molto più a lungo". Altri intervenuti allo stesso convegno hanno accusato Churchill di avere manifestato opinioni "sessiste e omofobe". Organizzatrice era la neo-professoressa Priyamvada Gopal, di origini indiane, nota per aver scritto sui social che "le vite bianche non contano". La conferenza è stata solo l'ultima manifestazione di quell'iconoclastia connessa alla "cancel culture", "cultura della cancellazione" (della cultura occidentale), dove l'antirazzismo tende a divenire razzismo etico politico anti-occidentale e persino razzismo etnico e auto-razzismo anti-bianco. Protagonisti ne sono soprattutto intellettuali (e studenti) occidentali e non occidentali accomunati dall'odio per l'Occidente e la sua civiltà liberale.

Il fatto che Churchill abbia combattuto il nazismo ed abbia dato un fortissimo contributo alla vittoria della democrazia liberale non interessa gli iconoclasti. Il punto - secondo loro - è che Churchill avrebbe combattuto il nazismo "solo per difendere gli interessi dell'Impero britannico" (che dalla Seconda guerra mondiale è uscito poi comunque a pezzi). Imperdonabile sarebbe poi il fatto che sulle questioni transgender Churchill non avesse la visione politicamente corretta degli anni 2000. Così il più famoso antifascista del mondo è ora denunciato come "fascista". Un paradosso insostenibile e una evidente idiozia.

La cancel culture ha avuto un momento parossistico nell'estate del 2020, quando negli Usa e in Gran Bretagna folli gruppi di studenti e professori hanno vandalizzato, decapitato e fatto rimuovere statue e monumenti di personaggi storici cruciali nella storia dell'Occidente. La morte del cittadino afro-americano George Floyd a Minneapolis, il 25 maggio 2020, in seguito ad un criminale "placcaggio" di alcuni poliziotti, fornirono loro la giustificazione ed il pretesto per quelle azioni iconoclaste. Al grido di "black lives matter" ("le vite dei neri contano") si sono presentati come ispirati ad un furore antirazzista puro e duro. In quei giorni in varie località degli Stati Uniti e della Gran Bretagna sono state attaccate, vandalizzate e decapitate tra le altre le statue di Cristoforo Colombo, di Thomas Jefferson uno dei padri della democrazia americana, di Abraham Lincoln,

di LUCIO LEANTE



il presidente americano che abolì la schiavitù, e tuttavia ritenuto "uno schiavista". A Londra fu attaccata la statua di Churchill. Il premier inglese Boris Johnson difese le statue affermando che esse "ci insegnano il nostro passato con tutti i suoi errori", ma il sindaco di Londra, il musulmano di origine pakistana, Sadiq Khan, istituì una commissione per la rimozione di statue "che non riflettono i valori londinesi" (sic!). Per "valori londinesi" bisogna intendere le ubbie del politicamente corretto, tra cui l'antirazzismo esteso fino a colpire chiunque e in particolare i difensori dell'Occidente.

Nel Ghana all'Università di Accra fu attaccata persino la statua di Gandhi: il Mahatma è stato accusato di avere espresso - quando visse in Sudafrica - dei giudizi critici sugli africani, e benché si battesse anche come avvocato in favore dei nativi, sarebbe stato "il simbolo del compromesso tra i nativi e i bianchi occidentali". Tutti quei celebrati personaggi - secondo gli iconoclasti americani ed inglesi - in vita non sarebbero stati esenti da opinioni e comportamenti razzisti e schiavisti, sarebbero perciò simboli del razzismo e dello schiavismo ritenuti - ed è questo il punto

cruciale - "insiti alla storia ed alla cultura dell'Occidente" che porterebbe in sé i geni stessi di un "razzismo sistemico".

A ridosso del movimento iconoclasta dell'estate scorsa, molti intellettuali e politici si sono sentiti obbligati a solidarizzare esso e a compiere un singolare rito penitenziale e di purificazione interiore: quello dell'inginocchiamento. Per primi ad inginocchiarsi sono stati la speaker della Camera dei Rappresentanti, Nancy Pelosi, e altri parlamentari democratici americani. Subito dopo, il gesto penitenziale dell'inginocchiamento si è ripetuto nel Regno Unito e, successivamente in vari parlamenti d'Europa, tra cui quello italiano. Lo spettacolo era istruttivo: vari esponenti della sinistra politica occidentale imploravano perdono in nome dell'intero Occidente e proclamavano che l'intera civiltà occidentale nel suo insieme doveva pentirsi e chiedere perdono a tutti i non occidentali. L'omicidio di Floyd veniva presentato come una colpa dell'intero Occidente e come conseguenza della sua storia e della sua natura perversa, del razzismo insito nel suo stesso "sistema", appunto il presunto "razzismo sistemico". I protagonisti comunicavano anche che chi

si inginocchiava era diverso e migliore degli altri occidentali, era "più virtuoso", "un giusto". Come a dire: "L'unico occidentale giusto è l'occidentale che fa penitenza". Davanti a chi si inginocchiavano quei penitenti?

La risposta appare chiara: non alla memoria del povero George Floyd - come proclamavano - ma a quella nuova divinità impersonale e multiforme che presiede alla nuova religione civile del "politicamente corretto": l'odio per l'Occidente. Si tratta di una religione che tra i suoi dogmi assume che i geni del razzismo e del fascismo sarebbero intrinseci ed onnipresenti nella storia, nella tradizione, nella cultura e, quindi nel destino stesso dell'Occidente; una civiltà, dunque, da cancellare perché irrimediabilmente colpevole e pericolosa per l'umanità intera. Una balla colossale, ma che ha trovato negli intellettuali del Novecento vari avvocati di grido e famosi cattivi maestri: dai neo-marxisti francofortesi, ai terzomondisti, ai fautori relativisti di un nichilismo attivo, ai decostruzionisti, ai multiculturalisti. Le etichette sono molte, ma l'obbiettivo era comune: la distruzione della "colpevole" cultura occidentale. Tutte queste tendenze auto-distruttive sono confluite in un primo tempo nei movimenti sessantotteschi e poi in quella nuova Vulgata e in quel codice etico-politico che è il cosiddetto politicamente corretto.

Il fenomeno della cancel culture è nato negli ultimi decenni del Novecento nelle Università americane e inglesi, dove da allora sono sotto vaglio moralistico le opere dei grandi autori della letteratura, della filosofia e delle arti euro-occidentali. Molti di essi sono stati condannati alla dannata memoriae e spesso cancellati dai piani di studio. L'elenco degli scrittori, filosofi ed artisti occidentale presi di mira sarebbe lungo. Tra essi ci sono stati persino Omero, Ovidio, Dante, Shakespeare, Platone, Aristotele e altri celebrati autori del canone occidentale. L'aspetto più inquietante della vicenda non è tanto il fatto, pur allarmante, che ci siano tanti giovani che ignorano la storia e non solo quella. È molto più allarmante il fatto che professori universitari insegnino a futuri esponenti della classe dirigente dell'Occidente che il criterio di giudizio storico-politico possa essere il moralismo anacronistico, cioè basato su criteri contemporanei e per giunta moralistici. Il fenomeno è un segno di inquietante regressione culturale, dato che tutte le scienze moderne, naturali, sociali e umane, sono nate con la loro autonomia dal giudizio etico-religioso. La modernità stessa e ogni pensiero moderno sono nati con quella autonomia. Alcuni di quei professori insegnano quella vera barbarie pre-moderna ai giovani per propria insipienza e inclinazione. Altri si lasciano trascinare dal "movimento" per opportunismo e per timore di andare contro la corrente del politicamente corretto. Non si sa cosa sia peggio.



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**